

*Il personaggio*

FRANCO BERTOLI

# LA STORIA

Dagli anni in cui si giocava in serie A per 40mila lire al mese al volley delle superpotenze e dei miliardi, uno dei simboli del nostro sport racconta i suoi successi.

di Leo Turrini

*Franco a casa con la moglie e i due figli. «Non ho fermato il tempo, non ci sono trucchi»*



# INFINITA

**C**onfessione di un giornalista al di sotto di qualunque sospetto: non tenterò di dissimulare la grande stima per il protagonista di questo incontro mensile. Sarà forse un fatto generazionale, più o meno io e Franco abbiamo la stessa età: comunque, tanto per tagliar corto, se un giorno qualcuno dovesse dirmi «ehi, ma lo sai che tu sei il Bertoli dei giornalisti sportivi?», beh, mi farebbe contento.

Questo per capirci, perché poi alla fine uno dei sei lettori non si risenta,



## Il personaggio

arrivando alla conclusione che il mio coetaneo lo tratto troppo bene. Esaurita la premessa, tenete presente un dettaglio: Franco ha vinto il primo scudetto nel 1979, nel 1983 è stato incoronato miglior giocatore d'Europa, tra il 1986 e il 1989 ha vinto quattro scudetti di seguito a Modena, insomma è un pezzo della nostra storia, un pezzo di pallavolo italiana, carne e sangue di una avventura che un tempo non era bella e felice come oggi. Era un altro mondo, un'altra vita, al limite un altro sport.

Eppure, al tramonto dell'anno 1991, nel fragore e nel calore di San Paolo, il signor Bertoli era ancora uno dei protagonisti, uno dei Vip della Coppa del Mondo. Tanto che alla sua assenza — colpa di un mal di schiena, perché ad una certa età le giunture scricchiolano — è stata attribuita la sconfitta della Mediolanum nella semifinale con il Messaggero. E allora cominciamo proprio qui, dalla suggestione di una verità forse scomoda: c'è un ragazzo della classe 1959 che è reputato più importante di tanti boys del 1968 o giù di lì.

«Cosa ti debbo dire? Mi dispiace non aver potuto garantire alla squadra l'apporto che pensavo di poter offrire. Ero tranquillo, prima dello stop fisico: perché, a mio parere, stavo giocando piuttosto bene. Ma il discorso vero è un altro: Milano in Brasile ha perso, non ha senso inseguire giustificazioni. Siamo una grande squadra, dobbiamo rifiutare la comoda scorciatoia degli alibi. Vedi, già nei play-off della passata stagione siamo usciti in semifinale contro la Maxicono e tutti a dire che non avevamo Zorro. Per carità, lui è importantissimo, ci mancherebbe. Ma io sono ancora arrabbiato per quella eliminazione. Perché la Mediolanum deve essere più forte delle circostanze. Noi potevamo battere Parma anche senza Zorro. Dovevamo farcela. Allo stesso modo, i miei compagni potevano e dovevano battere Ravenna, in Brasile, anche senza il sottoscritto...».



«Poi, se vogliamo fare un discorso molto personale, non mi dà fastidio che ancora si avverta il peso di una mia assenza. Cosa vuoi, vado per i 33 anni, non sono più un bambino e sul volley, su un futuro nel volley, ho puntato molto, ho puntato tanto, diciamo da quando ho conosciuto

**Beach volley:  
un modo  
di divertirsi  
tenendosi  
in forma**



Velasco. È stata una sfida a me stesso. Non credo di rappresentare una eccezione, ci sono molti atleti stranieri che fanno quello che sto facendo io. Semmai mi dispiace che siano pochi gli italiani pronti ad imitarmi...».

«Non ho fermato il tempo, non ci sono trucchi. Si può fare: basta allenarsi, basta usare la testa. In questo senso, è stato fondamentale l'incontro con Velasco. Perché Julio mi ha aiutato ad evitare un errore clamoroso. Io credevo, ingenuamente, che con il trascorrere degli anni fosse possibile ridurre l'intensità degli allenamenti, della preparazione. E invece è vero il contrario. Più invecchi, più devi aumentare la

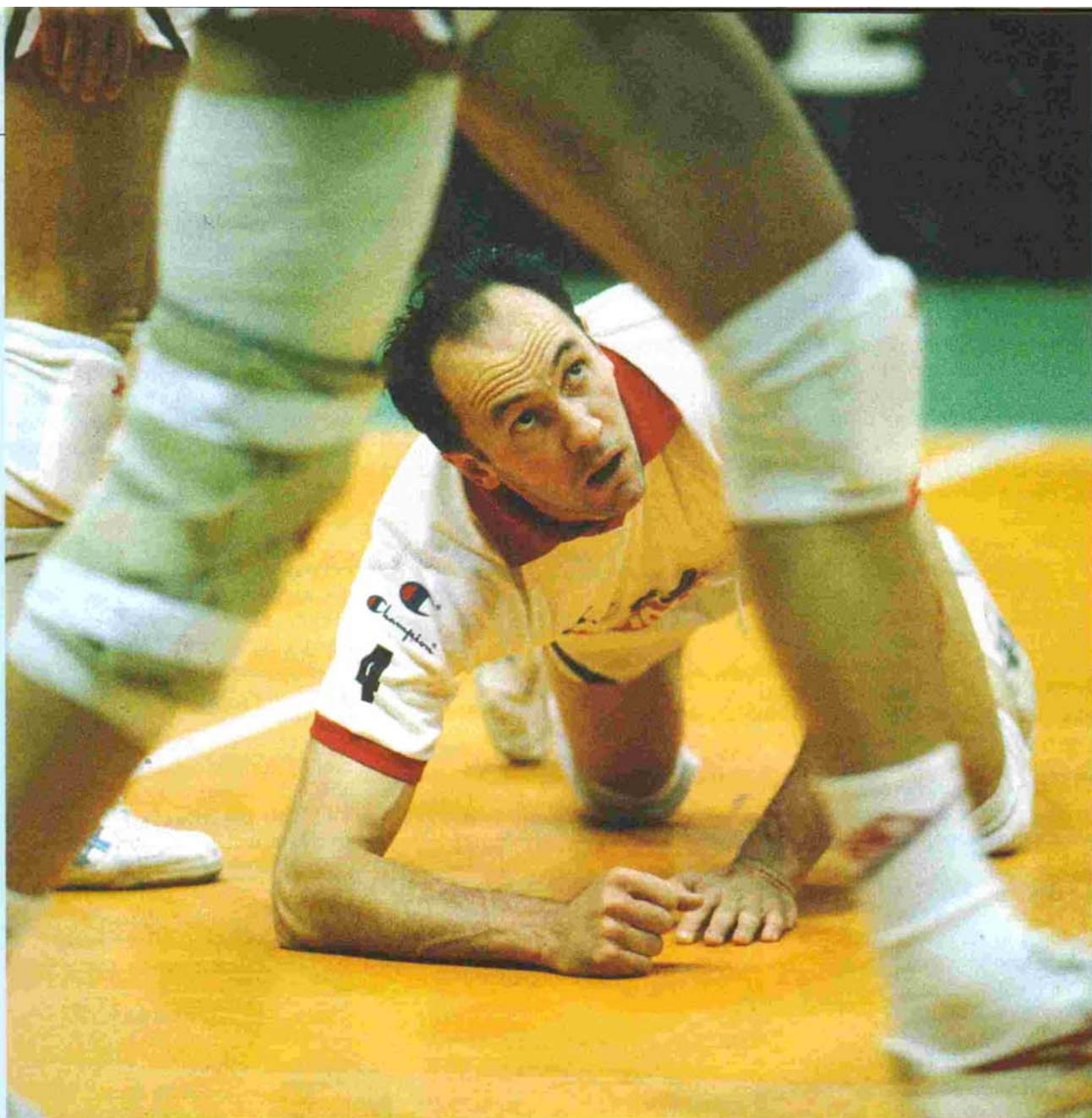
ragione di fatica in palestra...».

«Naturalmente sulla scelta di proseguire, sul desiderio di protrarre la carriera al massimo livello, ha influito la consapevolezza di poter guadagnare bene. Ma cerchiamo di intenderci: se non ci fosse la passione, non potrei sudare in palestra. E quindi non potrei giocare e quindi non potrei guadagnare.

Ovvio che la mia sfida è una conseguenza del professionismo: per reggere a certi livelli, debbo fare il pallavolista a tempo pieno. Tutto si tiene, insomma. Comunque, se finisse l'entusiasmo finirebbe anche la mia carriera...».

«È anche vero che il grande boom del volley, l'esplosione degli ingaggi, è roba degli ultimi tempi. Vuoi sapere se non rimpiango di essere nato troppo presto, diciamo con cinque anni di anticipo? Vorrei risponderti con un discorso particolare...».

«Vedi, io, Franco Bertoli, mi sono sempre reputato un privilegiato. Anche quando sotto rete non giravano certe cifre, certe somme. Io ho giocato a pallavolo perché mi divertiva farlo e praticamente sin dall'inizio sono stato pagato per divertirmi. Quando penso alla carta anagrafica, scopro che sì, ho 6 anni di troppo, ma non per i quattrini, per le vit-



*«Mi sono sempre  
reputato  
un privilegiato,  
anche quando  
sotto rete  
non giravano  
certe cifre»*

*Modena, '87-88,  
con la Coppa  
e lo scudetto*

*«Per diventare  
campioni del  
mondo occorre  
il progresso  
costante di  
tutto l'ambiente»*



## Il personaggio

torie della nazionale. Quando ero azzurro io, non si lottava per vincere il mondiale, si lottava per conquistare la qualificazione. In questo senso, mi spiace essere un signore che va per i 33 anni. Ma non posso lamentarmi della mia vita, della mia carriera. Sarebbe assurdo. Ho avuto, finora, una bellissima esistenza».

Chiedo a Franco cosa sia mancato, alla sua generazione, all'Italia di Errichiello e Bertoli, rispetto al gruppo di Zorro e Bernardi. Cosa non avete, cosa hanno loro più di voi? Sorride e in fondo allo sguardo par di scorgere un lampo di malinconia. «Sai, per diventare campioni, campioni del mondo, occorre una maturazione, un progresso costante di tutto un ambiente. Questa maturazione la pallavolo italiana l'ha conosciuta tra gli anni Ottanta e il 1990. Dalla mia generazione gli azzurri di oggi hanno ereditato le esperienze, hanno ereditato gli allenatori. C'è stata una programmazione, una pianificazione che ha sfruttato l'occasione del 1985, i mondiali juniores in Italia, per valorizzare al massimo il lavoro del professor Skiba. E poi nello sport, come nella vita, ci sono i cicli. Quando sono entrato nel giro azzurro, dominavano i sovietici, era l'epoca di Zaitsev e Savin. Dopo è toccato agli americani, al gruppo guidato da Kiraly. E infine è toccato ai nostri...».

«E il nostro ciclo non è finito. Pensando all'Olimpiade di Barcellona, ti dico che i più forti siamo noi. Non mi preoccupa la sconfitta europea di Berlino, il 1991 è stato un anno particolare, Velasco ha lasciato riposare i titolari, appunto

pensando all'Olimpiade. Poi, da lontano, mi è parso che in Germania non ci fosse molta chiarezza in materia di sestetto base, probabilmente Julio effettuava esperimenti sempre in funzione dei Giochi. Ma nessuna squadra è forte come l'Italia. Sì, tutti dicono che se Kiraly va, allora gli Usa sono micidiali. Certo, sarebbero un osso duro. Ma sono duri anche i miei eredi, anche i nostri. Mi piacerebbe vederla, quella partita, mi piacerebbe proprio...». «Siccome

*I suoi allenatori,  
da Prandi a Velasco,  
da Pittera a Doug Beal*



abbiamo citato Karch, nessun dubbio: è un giocatore straordinario. Ho iniziato ad apprezzarlo a Los Angeles, erano le Olimpiadi del 1984, naturalmente lui vinse la medaglia d'oro, io quella di bronzo con l'Italia. Sai che Velasco, a Modena, ci obbligava spesso a vedere le videocassette degli americani? Per imparare, diceva. Aveva ragione, eppure io credo che Kiraly sia un soggetto inimitabile, perché fa le cose d'istinto e l'istinto di una persona non lo puoi copiare...».

«Ma nella mia carriera di grandi fuoriclasse ne ho visti all'opera parecchi. Rammento Zarzycky, il polacco di Padova, quando il sottoscritto iniziava a giocare. Ricordo Zlatanov negli anni di Torino. Poi Kondra, sì, l'allenatore del Cska Mosca, era davvero bravo e se la cavava benissimo ad età avanzata. Mi piaceva molto, Kondra: forse era un presagio. Kiraly rientra in questa lista di Vip. Tieni presente che sin da ragazzo mi tornava utile guardare gli altri. Perché se guardi impari, puoi migliorarti. Ecco, un giorno sarei lieto di poter dire a me stesso: sì, tu sei Bertoli e hai preso qualcosa da Zarzycky, da Zlatanov, da Kondra, da Karch...».

Non so se qualche lettore sia sia perso per la strada. Peggio per lui: perché è bello ascoltare Bertoli e adesso sarà bello tornare alle radici di Bertoli, ascoltare il principio di una storia infinita, cominciata quando un giocatore di A1 prendeva quarantamila lire al mese, una storia che continua, una storia che è dolce pensare possa non concludersi mai. «Sono friulano, ma quella che chiamiamo carriera è iniziata a Padova, nel 1976. Mi aveva visto Pavlica, era venuto ad Udine a darmi un'occhiata. Lui face-



*Le sue città,  
da Padova  
a Torino,  
da Modena  
a Milano*

*«Nella mia  
carriera ho  
incontrato  
tantissimi  
fuoriclasse»*

*«Il ciclo  
dell'Italia  
non è finito».  
Sotto, Bertoli  
con la maglia  
della  
Nazionale*



## Il personaggio

va parte dello staff del Petrarca e avrebbe anche collaborato con le nazionali. Mi portò in Veneto. Io non pensavo alla serie A e certo non consideravo il volley un investimento su me stesso...».

«Ero un ragazzo con idee semplici. Studiavo da perito meccanico e già sapevo che sarei finito nella fabbrica di un amico di papà. Niente grilli per la testa, insomma. Accettai di andare a Padova perché lì mi avrebbero mantenuto al collegio Antonianum e avrei avuto la possibilità di completare gli studi. Per giocare prendevo 40.000 lire al mese...».

«Entra in squadra, la squadra di A1, come centrale. Diventai titolare, ma se mi chiedi di ricordare il debutto in A1 non saprei rispondere, non rammento. Comunque nel 1977 arrivò la proposta di Torino. Prandi mi aveva notato e mi voleva con sé. Io non ero interessato. Per una ragione semplice: fra Padova e Klippan all'epoca non c'era differenza. Stavano allo stesso livello. Inoltre, da Torino a casa mia c'erano seicento chilometri. Mi sembrava di dover andare sulla luna. E per di più avevo conosciuto Pascale, che ora è mia moglie, la mamma dei miei bambini...».

«Insomma, a Torino non mi avrebbero mai visto. Ero fermissimo sulla mia decisione. E ancora oggi, tanti anni dopo, ti dico che non sarei mai andato se non fossi stato costretto, obbligato. Da chi? Da un certo signor Mauro, che era di Udine e controllava il mio cartellino. Lui si accordò con Franco Leone, il manager dei piemontesi. Questo signore mi disse: o vai là o resti a giocare in C2. Non volevo crederci. Fu un atto di violenza morale. Mi arresi solo in extremis, quando ormai scadevano i termini per il trasferimento. Mi arresi e fu una sofferenza, un tormento...».

«L'impatto con Torino fu orribile. C'è voluto tempo, tempo per capire, per adeguarmi. Era il 1977 e i giornali mi paragonarono a Viridis, il calciatore. Anche lui, per un certo periodo, rifiutò il passaggio dal Cagliari alla Juventus. Poi si piegò per ragioni di

stato. E, chissà, forse soffri meno di me...».

«Torino, Torino non mi è mai entrata nel cuore, ecco. Il primo quadrime-

**«Torino non mi è mai entrata nel cuore»**



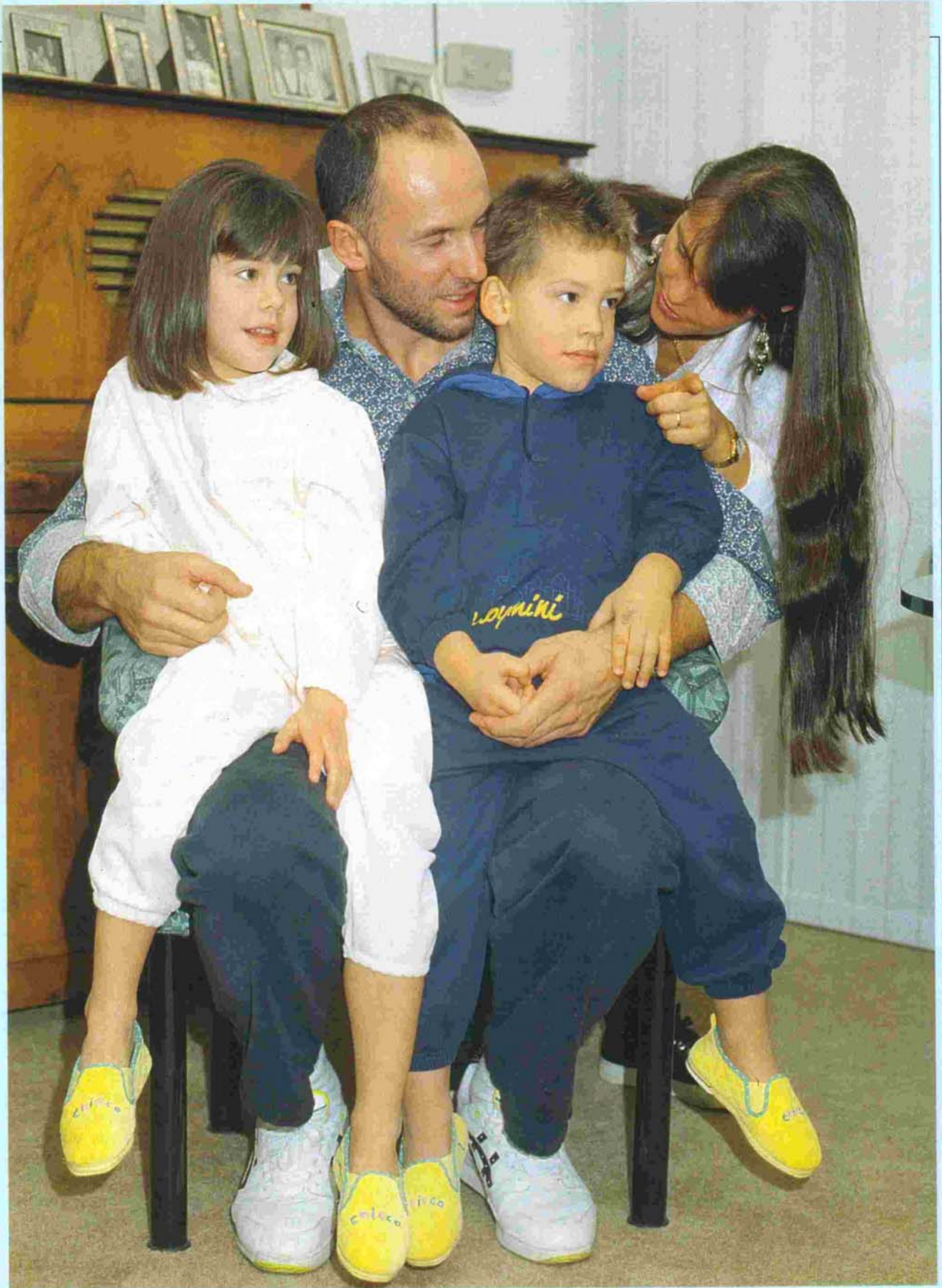
stre fu un disastro. A scuola avevo una pagella zeppa di "non classificato". Praticamente ero allo sbando. Ne venni fuori grazie a Prandi. E grazie alla forza della disperazione, al desiderio di reagire che trovai dentro di me...».

«Prandi fu eccezionale. Veniva a scuola a parlare con i professori, a spiegare le ragioni del mio disagio. E in palestra mi seguiva, mi curava, mi sottoponeva ad allenamenti supplementari per farmi migliorare. Debuttai come centrale, nella Klippan. Mi pare che arrivammo terzi, lo scudetto lo vinse Catania...».

«Torino era un tormento anche per via di Pascale. Facevamo una vita infernale. Lei è di Mestre: beh, veniva sempre a vedere la partita del sabato, poi la domenica andavamo a casa sua e poi all'una di notte io filavo in stazione e prendevo il vagone letto per Torino...».

«Mia moglie è stata molto importante, nella mia vita. Ci siamo conosciuti da ragazzini, durante una vacanza. Ero uno sconosciuto, allora. Certo lei non si è innamorata del foscino del campione. Ci siamo sposati nel 1979. Penso che spesso una donna sia determinante, nella vita di un uomo. Lei lo è stata, per me. Sai, quando fai lo sportivo a tempo pieno rischi di perdere il contatto con la vita reale. Non mi è accaduto per fortuna. Grazie a lei e grazie anche al fatto che io avevo sempre in mente la fabbrica che mi aspettava...».

Poiché può darsi che ai cinque lettori superstiti il tutto suoni vagamente romantico, dirò che a questo punto (eravamo seduti, Bertoli ed io, nella sala d'attesa dell'aeroporto di Rio de Janeiro) transitò a cinque centimetri da noi Miss Venezuela, munita di una microgonna inguinale che era un insulto all'epidermide. Il discorso stava scivolando dalle mogli ai figli e ve lo risparmierei perché, sapete, i figli "so piezze e' core" e poi sono fatti nostri, miei e



## Il personaggio

suoi. Ad ogni modo, stordito dal fruscio della microgonna venezuelana, Bertoli alzò il sopracciglio e disse: «Gran donna, eh?». Io risposi, con sobrio linguaggio: «Gnocca fragorosa». E Franco: «Tra noi esistono affinità elettive». E qui non spiegherò se si riferiva al cronista o, appunto, alla gnocca fragorosa.

Fine della parente, scriverebbe Frascica. Torniamo alla storia, che è bella (ma era bella anche la miss, tanto per ribadire il concetto).

«Direi che la mia esplosione può essere datata alla stagione 1978-79. Mi imposi come bombardiere puro, come schiacciatore potentissimo. Avevo attorno gente più completa di me, tipo Lanfranco. Conquistammo lo scudetto davanti ad ottomila persone impazzite al Pala Ruffini, un 3-0 alla Panini all'ultima giornata. È stato il primo titolo. Ero felice ma certo non mi credevo il migliore. Lanfranco, Nassi, Negri, erano sicuramente più forti...».

«È curioso, ma mi viene in mente una cosa: ho cominciato ad affermarmi come bombardiere, insomma ero un tipo alla Zorzi, tiravo da tutte le posizioni. E poi mi sono trasformato, oggi ricevo in tutte le posizioni. È stato un mutamento totale...»

«Sono anche stato fortunato. Fortunato con gli allenatori. Di Prandi ti ho detto. Assieme, a Torino, abbiamo vinto tre scudetti di seguito. Silvano è stato fondamentale, per me. Ed è stato importantissimo trovarmi all'interno di un gruppo, quello della Klippan, che radunava gente in gamba, gente forte...».

«Poi, a Modena ho incontrato Velasco. Ed è iniziato un altro ciclo, molto bello, molto coinvolgente. Infine, ho accettato l'invito di Milano, nella convinzione di poter inaugurare un'altra serie vittoriosa assieme a Doug Beal. Non ho cambiato parere, sebbene l'anno passato nella nostra bacheca sia finita soltanto la

Coppa del Mondo...».

«Ma torniamo a Torino, alla conclusione della mia esperienza in Piemonte. Lo ripeto. È una città che non sono stato capace di amare, forse Torino non ha capito me e io non l'ho capita. La società era seria,

**Con la maglia gialloblù:  
«Mi sono innamorato di Modena»**



forte, bene organizzata. A parte Prandi, anche Leone e Zecchini erano i migliori, nel loro ruolo. La fine iniziò con l'avvento della Santal, con la politica aggressiva di Parma sul mercato. Mi spiace che col tempo a Torino non sia rimasto nulla, d'altra parte la gente non ha mai sentito la pallavolo come qualcosa di suo. E poi erano tempi diversi, il nostro sport non era popolare come oggi. Torino aveva già la Juve, il basket, aveva altre cose per la testa. C'era il terrorismo, gli anni di piombo, me ne accorsi perché una mattina dal balcone di casa mia sentii sparare, praticamente vissi un attentato in diretta, solo in quel momento compresi che accadevano, attorno a me e attorno alla mia vita, cose terribili...».

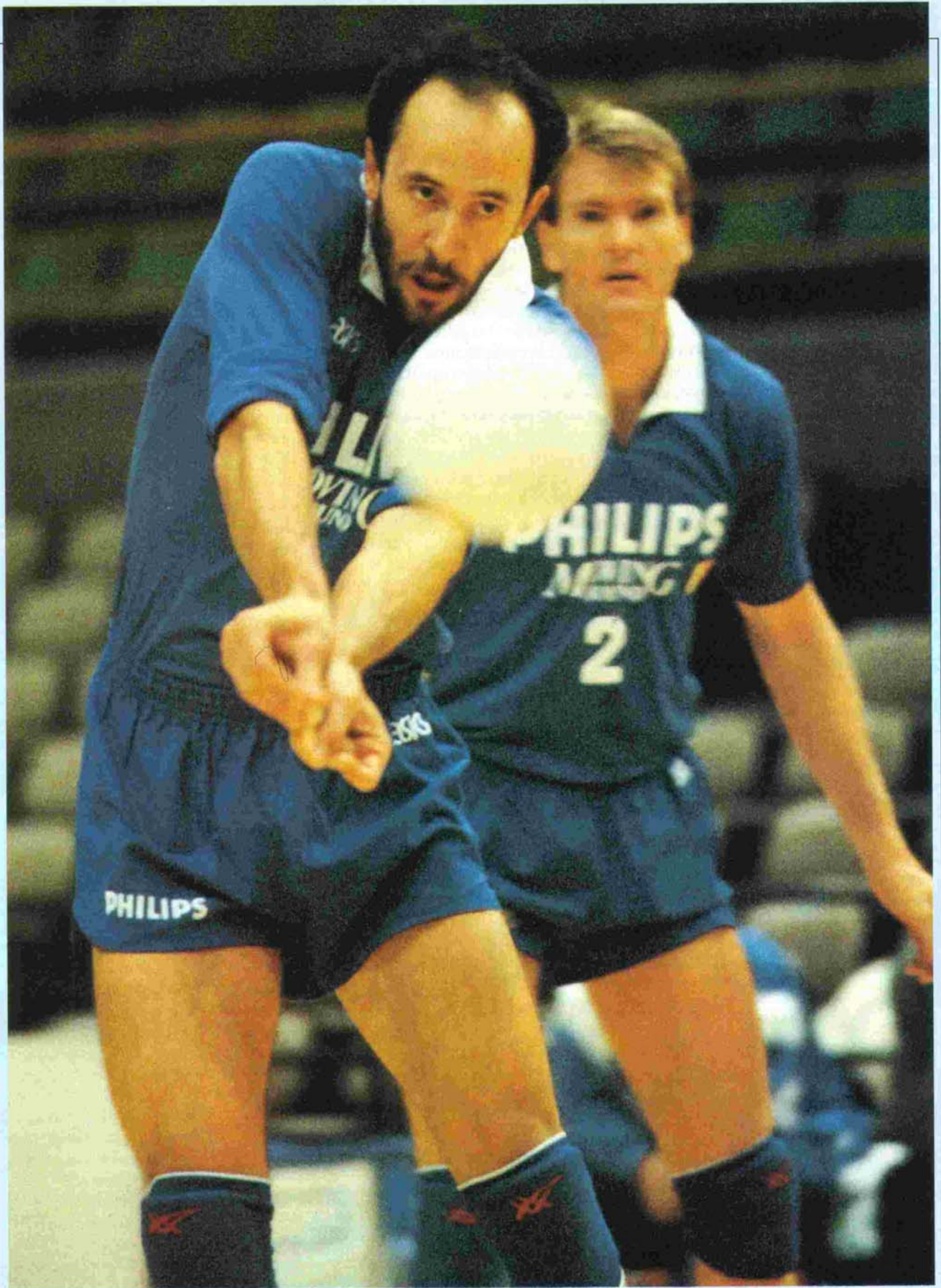
«Oggi sono un uomo maturo e se dovessi dire che ho le idee chiare sulla realtà politica del nostro paese racconterei una bugia. Ho perso fiducia nei partiti. Vorrei che a guidare l'Italia fosse gente onesta, capace di decidere nell'interesse di tutti. Ma non mi spaventa il futuro, perché i ragazzi di oggi sono più maturi di noi, io e te a vent'anni eravamo meno consapevoli di loro. Che ne sapevamo io e te, dell'ecologia, degli equilibri ambientali?...».

Sarà. Personalmente ho qualche dubbio sulla superiorità intellettuale delle nuove generazioni, ma fa niente.

Andiamo avanti, andiamo avanti con questa storia.

Sì, mi piace ascoltarla.

«Torniamo alla pallavolo, sì. Dici che sono un modello, un leader? Me lo sono chiesto, me lo chiedo anche io, se sia vero, se sia proprio così. In un certo senso, sono stato spinto in questa direzione. Forse il primo a parlarne, il primo a farmi capire che potevo esercitare un ruolo psicologico nei confronti dei compagni, fu Pittera. Poi ha provveduto Velasco a stimolarmi, a responsabilizzarmi. Ma io non ho mai brigato per farmi proclamare leader. A Milano Beal ci ha studiati per un po' e quindi ha deciso che io dovevo fare il capitano. Sono stato



## Il personaggio

contento, ma non l'ho chiesto...». «Essere il leader significa assumersi delle responsabilità, significa essere disponibili a fare qualcosa per gli altri. Probabilmente era qualcosa che mi portavo addosso sin da ragazzo, era un ruolo che inconsciamente mi affascinava, mi piaceva. Diciamo che si tratta di una sensibilità che si sviluppa con gli anni, con il tempo...». «Io amo dialogare con gli altri, sono contento quando posso trasmettere qualcosa ad un compagno, quando posso contribuire alla formazione

**Con l'argento dell'ultima Coppa Italia**



ed alla crescita di un gruppo vincente. A Torino ero talmente giovane che toccava a me imparare. A Modena, invece, penso di avere insegnato...».

«In Emilia sono arrivato nel 1983. Ero stato appena proclamato miglior giocatore d'Europa. Salutai Torino senza nostalgia e non fu questione di soldi, alla fine i piemontesi eguagliarono l'offerta economica della Panini. Ma te l'ho già detto, là avevo legato con pochissima gente. E poi mi interessava la prospettiva: Modena era senza scudetto da anni. Desideravo dimostrare che era possibile riportarla al vertice...».

«Il primo anno non fu semplice. Soffrì moltissimo. Poche soddisfazioni, mi preoccupava l'idea che il nuovo ambiente aspettasse da me chissà cosa. E poi dovevo adattarmi ad una realtà completamente diversa. A Modena c'era il ristorante comune per i giocatori, si andava da Juffa, tutti assieme. Non era possibile un paragone con Torino. Era tutto nuovo, per me...».

«Mi sono innamorato di Modena, è vero. Non sono un ruffiano e tu lo sai, ma quel pubblico mi è entrato dentro. Quando erano in settemila a gridare "Franco, Franco", beh, io capivo che non c'era nulla di forzato, sapevo che la folla esprimeva un sentimento spontaneo e non c'è niente di meglio, niente di più eccitante per un giocatore, per un atleta...».

«Eppure alla Panini è legato il ricordo più doloroso della mia carriera. Hai già capito, parlo della finale scudetto del 1985. Perdemmo alla bella

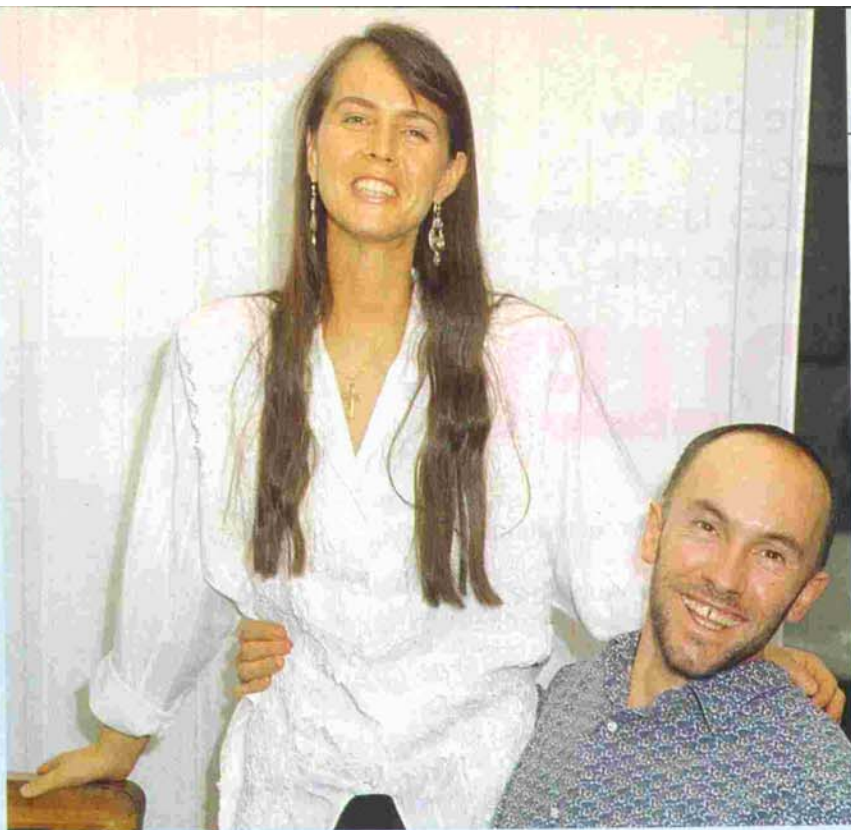
con Bologna, eravamo sicuri di farcela, sbagliammo completamente l'approccio alla partita, in particolare io sbagliai tutto. Fu una delusione feroce, acuita dalle polemiche del dopo partita, dall'addio di Nannini. Ricordo che quella partita mi spinse a meditare, ero talmente avvilito che pensai di lasciar perdere la nazionale, avevo un bisogno disperato di staccare la spina...».

«Fu quella sconfitta, però, a portare a Modena e quindi nella mia vita Velasco. Se ne è parlato talmente tanto di lui, che rischio di sembrare banale. Diciamo che a capirne la grandezza ho impiegato un po' di tempo. Sai, Julio è uno che si ama e al tempo stesso si odia, perché lui, se lo ritiene opportuno, si fa detestare dai suoi giocatori, per arrivare al risultato...».

«Mi ci è voluto per capirlo, sì. Ma tra noi è nato un rapporto splendido. È suo il merito della mia longevità. Ho già raccontato che è stato lui a spiegarmi che per durare dovevo faticare di più. È stato lui a trasmettermi stimoli nuovi, con quelle frasi che magari oggi fanno sorridere, le vene gonfie nel collo, gli occhi della tigre, e che però ascoltate per la prima volta erano messaggi che colpivano, slogan che arrivavano a bersaglio...».

«A Modena io guidavo un gruppo di ragazzini, ho visto crescere Lollo e Bazooka, per dire. Con tutti, Velasco aveva un rapporto che sarebbe sbagliato definire di amicizia, perché Julio, per sua scelta, non vuole essere amico dei giocatori. Ma credo che con me abbia fatto, ecco, una eccezione. Tra noi c'era un feeling particolare. Ci si capiva, ci si stimava, ci si parlava...».

«Quando la nazionale lo ha chiamato, nel 1989, fra noi c'è stata una conversazione abbastanza curiosa. Io mi ero chiamato fuori nell'anno di Seul, per ragioni di famiglia rinunciai alle Olimpiadi. La verità è che mi vergognavo di una nazionale che andava agli Europei, parlo del 1987, ed arrivava nona, quando c'era il potenziale per puntare ben più in alto. Non ne potevo più, allora l'Italia



Con Pascale: «Mi ha conosciuto quando non ero ancora un campione»

era qualcosa di triste, l'ambiente era turbato dai problemi federali. Se fossi andato con la Panini a quell'europeo, garantito che saremmo entrati nei quattro...».

«Dicevo della conversazione con Velasco, nell'89. Julio diventava ct ed era una buona cosa, lo nominarono e in pratica lui mi chiese se potevo ripensarci, tornare in azzurro. Ma non fu una cosa molto chiara, lui partiva dal presupposto che ormai a me la nazionale non interessasse più e del resto io sapevo quanto lui puntasse su Bernardi. Forse proprio in quella circostanza il nostro dialogo non fu nitidissimo. Se avesse insistito, forse sarei rientrato.

Rimpianti? Oddio, essere tra i dodici di Rio non mi sarebbe dispiaciuto, ma va bene così. Te l'ho detto, ho avuto una bella vita finora, sono un privilegiato. E a Velasco va la mia gratitudine, per l'amicizia e per le emozioni che assieme abbiamo vissuto».

A questo punto, i miei quattro aficionados si chiederanno: dov'è? Già, dov'è la domanda su Vullo e Velasco, prezzemolo di questi scritti miserabili, tormentone che tanto turba il divo Julio? Calma, calma. Poiché al ct qui si vuol bene sul serio, prima passiamo, Bertoli ed io, da lui a Dio. Per una questione di affinità. «Dio? Credo in una logica sopranna-

turale che comanda sull'universo, che dà un senso alla nostra presenza qui. Ma non mi sono sposato in chiesa e non vado a messa. I bambini però li ho battezzati. Da grandi saranno loro a decidere...».

Scendiamo in picchiata dall'eterno al blasfemo, parliamo prima della Coppa Italia, chissà se, quando queste righe vedranno la luce, Milano avrà sconfitto l'incubo di Ravenna.

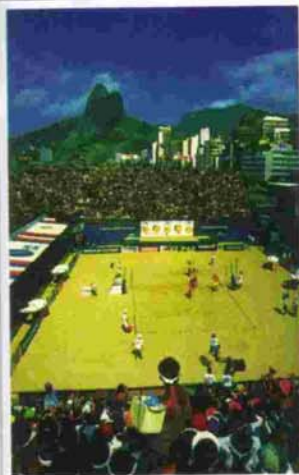
«Possiamo riuscirci, sì. Non siamo inferiori, come squadra. È una questione di mentalità, tutto lì. Dobbiamo imparare a soffrire, imparare a reagire alle difficoltà. A Milano inseguo altri scudetti, perdere non mi piace. Rispetto all'anno passato, c'è uno Stork in più. Stimo Dvorak, eppure Jeff è un'altra cosa, ci garantisce un salto di qualità, un cambio di marcia. Ma la nostra svolta deve essere determinata dal carattere, quel carattere che ci è mancato nelle semifinali dell'anno scorso contro Parma e anche in Brasile contro Ravenna».

Oddio, fra una citazione di Dvorak e un riferimento a Stork siamo tornati in zona palleggiatori, zona proibita. Insomma, caro Bertoli: ha ragione Velasco, ha ragione Vullo, ha ragione Tofoli?

«Dunque, guarda, io direi che fra Fabio, Julio e Paolino...».

Oh, lui ha risposto, eccome se Franco ha risposto. Ma sapete, amici lettori, è Natale, o quasi. Considerate la mia autocensura un regalo. Già: ma chi dei tre? Solo a mia moglie svelerò l'atroce verità. Buone feste, bambini.

Leo Turrini



## Campionato Mondiale di Beach Volley 1992 13/27 Febbraio - Rio de Janeiro/Brasile

14 giorni in Brasile per vedere i più forti giocatori del mondo di beach volley nella splendida cornice di Rio de Janeiro.  
Quota di partecipazione per persona L. 2.390.000

La quota comprende:

- passaggi aerei in classe economica Italia/Rio de Janeiro con volo di linea
- franchigia bagaglio Kg. 20
- trasferimenti dall'aeroporto all'albergo e viceversa a Rio de Janeiro
- City tour di Rio de Janeiro
- pernottamento in camera doppia con servizio hotel prescelto
- trattamento di pernottamento e prima colazione brasiliana in Hotel 3 stelle
- assicurazione Elvia Assistance
- assistenza in loco di personale italiano

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a:

**Beach Volley Company Club**  
Lungomare G. Deledda, 182  
48015 Cervia (RA)  
Tel. e Fax 0544/974395 - 72236

**Renotur Viaggi**  
P.zza XX Settembre, 6  
40121 Bologna  
Tel. 051/246123 - Fax 051/246769



BEACH VOLLEY COMPANY Club

**RENOTUR**  
viacalento viaggi

ITALIA NETWORK

Iscriviti al



BEACH VOLLEY COMPANY Club

Iscrivendoti al Beach Volley Company Club godrai di questi vantaggi: sconti preferenziali su ogni acquisto nei punti vendita convenzionati BVC Sportswear. Non solo, sarai informato di ogni iniziativa svolta dal Club nell'arco dell'anno, e avrai sconti e riduzioni per partecipare o assistere ai tornei BVC di beach volley. Iscriviti subito inviando in busta chiusa questo tagliando compilato unito a L. 5.000 al seguente indirizzo:  
**Beach Volley Company Club**  
Lungomare G. Deledda, 182  
48015 Cervia (RA)

NOME

COGNOME

INDIRIZZO